



EDITORIALE

## CLÉMENT: L'ATEO CHE POSE CRISTO NEI VUOTI DEL '900

ROBERTO MUSSAPI

**L**a Pasqua, la gioia della «Resurrezione come emanazione di Colui che ha vinto la morte, di un Essere vivo e di uomini che in lui sono chiamati a vivere per davvero». Difficile riassumere in poche righe il pensiero di un uomo importante, fondamentale per l'Occidente del Novecento come Olivier Clément. Ma dalla centralità della Pasqua, sulla piena vita della resurrezione, si articola un'opera spirituale, teologica e filosofica che si pone come uno dei monumenti contrapposti al nichilismo dominante, anche se non in forma assoluta, nel secolo appena trascorso. Il pensiero di Clément – scomparso pochi giorni fa a Parigi senza che la stampa italiana se ne sia accorta – si esprime in forma più affine alla lirica profetica che alla trattazione sistematica dei filosofi tradizionali; il suo stile ha la velocità cangiante della retorica di san Paolo, immerso caravaggescamente nella vitalità della carne. Al nichilismo dominante Clément non risponde con una confutazione, ma con l'evidenza, andando ad attingere alla nostra emotività profonda, quella che fa sperare anche contro ogni logica, quella che a volte definiamo – peraltro correttamente –



O. Clément

«istinto di sopravvivenza». Credo, sperando di non far torto al suo pensiero, che egli indicasse la scaturigine di quell'istinto, che in una sfera meno immediata e concreta si definisce speranza e che nell'esperienza di tutti gli uomini abitati dalla immaginazione ha la forza di un'epifania. Non a caso la sua proclamazione di un sì alla vita, dal versante del cristianesimo d'Oriente, in dialogo serrato e amoroso con gli altri, nasce dalla conversione di un intellettuale ateo, dalla visione negativa del mondo, ma di una negatività accesa, inquieta, tormentata, inappagata. Clément fonde la lezione dei Padri della Chiesa con gli interrogativi più profondi del pensiero contemporaneo, risponde all'angosciosa rappresentazione dei poeti più consapevoli della crisi, agli «uomini vuoti» di Eliot, «l'età dell'ansia» di Auden, con l'evidenza creaturale e miracolosa della presenza del divino del mondo. Ricordava di domandarsi, da giovane intellettuale non credente, come potesse sorgere dalla cieca materia la luminosa bellezza del mondo, se non vi fosse altro a generare tale prodigio. Domanda elementare, si potrebbe obiettare. Certo. La stessa che in termini negativi si poneva Leopardi, e in forma invece molto vicina a quella di Clément i presocratici, domanda da cui nasce l'inno alla vita di Mario Luzi. Il dialogo tra le Chiese, di cui il teologo ortodosso è stato un esponente di fondamentale importanza, è quindi conseguenza di questa visione amorosa del mondo. Vedeva in Giovanni Paolo II «il profeta capace di dire al mondo che il nulla non esiste». Sosteneva che la grande sventura della nostra società è la paura. Paura di tutti, aggiungeva. Paura come malattia. Perseguiva il dialogo interreligioso a patto che ognuno rimanesse se stesso: essere se stessi e cercare l'altro, simultaneamente. Vincere la paura, e, per l'Europa, ritrovare la propria identità, fondata su tre principali elementi: «La persona, la tecnica, la ricerca. Che poi sono Gerusalemme, Atene, Roma. I nostri retaggi». Lesse il mondo attraverso la bellezza, fu lei a fargli scoprire, del mondo, il segreto. Di lì a Cristo il suo passo ci appare leggero e fatale.

